

incontro

Settimanale di proposta cristiana per i cittadini di Mestre e di informazione sulla Fondazione Carpinetum dei centri don Vecchi e del "Polo Solidale" a favore di chi versa in disagio economico - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 - www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



“ B E N V E N U T O ! ”

“Pronto; chi parla?” - “Sono il 2016” - “Cosa desidera?” - “Vorrei illustrarti ed offrirti i doni che il buon Dio vorrebbe farti avere durante i prossimi 365 giorni.” - “Allora vieni pure, ti apro la porta!”

Siamo certi che con queste parole i nostri bambini apriranno la porta del loro cuore al nuovo anno!

Bisogna che pure noi adulti viviamo il tempo come un bellissimo dono di Dio.

Tocca a noi riempirlo di fiori e di sorrisi piuttosto che di spazzatura. I nostri bambini, una volta tanto, ci insegnano che per vivere bene ci vuole fiducia, coraggio e buona volontà. Il 2016 avrà il volto che noi gli daremo.



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

IL BURQA AL MERCATO DI MESTRE



Una signora mi ha riferito che al mercato di Mestre è arrivata una bancherella che vende lo "hijab", una sorta di burqa non integrale. Per lei era un fatto delicato, un segno di debolezza per l'occidente.

Per la verità da decenni ci sono fatti analoghi.

Due esempi. La cucina italiana è prestigiosa eppure qui fioriscono ristoranti cinesi, messicani, thailandesi, giapponesi e il kebab prende piede ovunque. Già tempo prima abbiamo accolto la cultura anglosassone dei fast food (Burger King e Mc Donald) e delle schifezze offerte ai piccoli come merendine.

Eppure l'Italia c'è ancora, molti vogliono tornare alla buona cucina e in Tv fioriscono trasmissioni culinarie.

Anche nella moda e nell'architettura abbiamo avuto una certa competenza. Eppure abbiamo sempre permesso che lo stile "estero" influenzasse i nostri costumi. La basilica di San Marco, per esempio, è un capolavoro di arte bizantina, e all'inizio del novecento era tornato di moda il richiamo all'oriente.

Non sempre abbiamo saputo distinguere il "bello" dalle stupidaggini ma sempre abbiamo recuperato l'equilibrio e il buon gusto lasciando cadere quello che non ci corrisponde.

Nel 1400 non sapevamo cosa fossero

fagioli, mais, patate, peperoni pomodori e zucche. Li abbiamo introdotti con la scoperta dell'America. Sono stati una ricchezza e non certo una sconfitta. Allo stesso modo abbiamo importato tessuti come per esempio la seta e non è stato per noi un impoverimento. Anzi.

Il caso presente è un poco diverso. Pare che la nostra cultura stia perdendo i suoi riferimenti e, chi è cristiano, sente minacciati anche i valori del Vangelo.

Non è così. In questo ambiente multiculturale, siamo solo costretti a riflettere un poco meglio sui nostri riferimenti.

In realtà è proprio in momenti come questo che la propria fede si radica. Durante le persecuzioni romane i discepoli di Cristo si sono stretti il Vangelo al cuore e non l'hanno lasciato fino alla morte.

Mentre invece negli anni '80 le lusinghe di una società sempre in crescita ci ha portati a fare del Vangelo un testo superfluo se non addirittura una pietra di scandalo.

Non sarei spaventato dagli attuali cambiamenti. Porteranno ricchezza.

IN PUNTA DI PIEDI SENZA LIBERTÀ DI STAMPA?



Tempo fa in Vaticano c'è stata una fuga di bilanci riguardanti anche la vita di vescovi e cardinali.

Sono stati pubblicati da due giornalisti italiani, Nuzzi e Fittipaldi.

I loro testi, stampati in tempo record, promettevano contenuti sensazionali. In realtà non c'è stato questo gran scalpore e dopo qualche settimana nessuno ne parla più.

Siamo stati invece parecchio sorpresi perché da tutta questa vicenda sarebbe emerso che in Vaticano non c'è libertà di stampa. Per questa ragione sarebbe stato possibile portare a giudizio i due giornalisti.

Fatto singolare no?

Insomma: la Chiesa per prima chiede libertà di coscienza e di religione. La Chiesa per prima afferma il rispetto per ogni uomo. Papa Francesco pare un paladino di questi valori e adesso si scopre che non c'è neanche la libertà di stampa?

Io poi sarei sensibile a questo argomento dato che mi capita di scrivere qualche cosa che può incomodare qualcuno.

Francamente non mi farebbe piacere che in Vaticano non sia contemplata la libertà di parola.

Guardando meglio i fatti, però, qui non è in discussione la libertà di stampa ma un problema diverso.

Il prof. Mirabelli, insigne giurista, Giudice della Corte Costituzionale italiana, Presidente della stessa Corte e ora Consigliere generale dello Stato della Città del Vaticano ha scritto così:

In Vaticano "la libertà di stampa è garantita. Il processo serve solo a capire se questi documenti siano frutto di un reato e se vi sia stata una partecipazione dei giornalisti all'atto delittuoso ..."

Aiuto, aiuto. Non stiamo parlando di sommi principi e di dignità dell'uomo. Qui si tratta di un volgarissimo furto e si deve soltanto valutare se questi due signori, Nuzzi e Fittipaldi, abbiano preso in qualche modo parte alla cosa. Punto.

Lo Stato del Vaticano non vieta in alcun modo la libertà di parola ad alcuno, proibisce il furto.

La libertà di stampa è a fondamento di ogni paese moderno. Vediamo di non inquinare questi principi mescolandoli con gli interessi personali o il vile denaro.

MENO TRE, DUE, UNO...

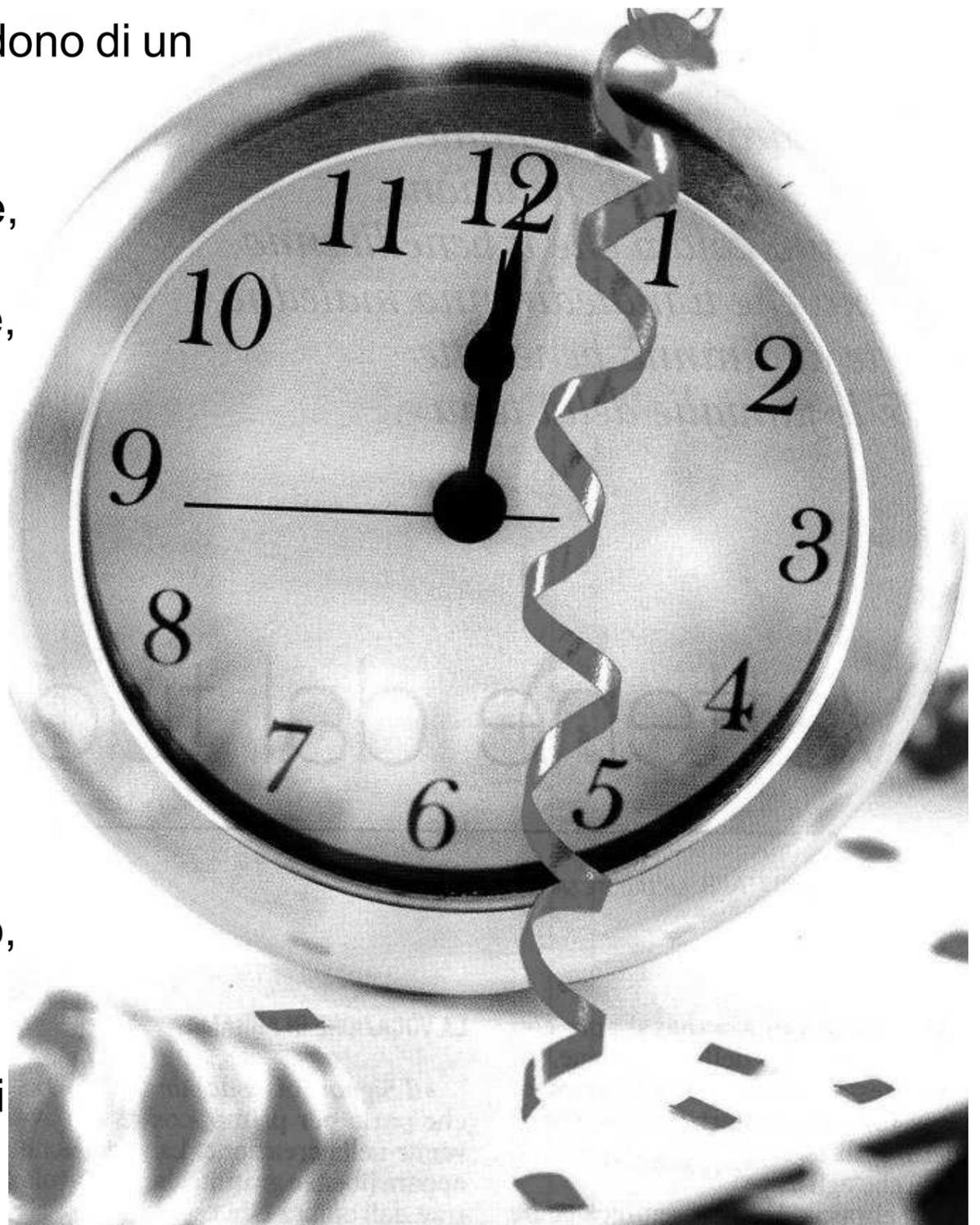
Signore,
davanti a noi c'è il dono di un
nuovo anno

fa' che sia per noi
tempo propizio per amare,
lavorare, soffrire, gioire,
sperare, credere, pregare,
condividere...

Come ci indica
il tuo Figlio Gesù,
la tua benedizione nelle
opere e i giorni che ci offri
da vivere.

Fa' che al termine di
quest'anno ci ritroviamo
più vicini a Te,
nostra meta,
nostra Patria, nostro tutto,
Eternità beata.

Luce senza tramonto,
gioia infinita, bellezza di
ogni bellezza, vita di ogni
vita, vita della nostra vita.



"L' INCONTRO" VOLTA DEFINITIVAMENTE PAGINA

Nel primo numero del gennaio 2015 annunciai che, soprattutto per il fatto che mi avvio rapidamente verso i novant'anni, ritenevo doveroso passare il testimone della direzione del nostro periodico a don Gianni Antoniazzi, presidente della Fondazione dei centri don Vecchi.

Il tempo, per far sì che il passaggio fosse dolce e graduale è stato piuttosto lungo, ma ora è giusto voltar definitivamente pagina, consegnando il periodico a chi ha domani.

Confesso che mi costa molto lasciare questo settimanale, che mi ha offerto infinite soddisfazioni e che mi ha permesso di parlare a cuore aperto per ben dieci anni alla città, che amo e per la quale ho dedicato la gran parte della mia vita.

Lascio "L'incontro" con i suoi cinquanta collaboratori e le sue cinquemila copie settimanali e mi auguro, che chi lo riceve, riesca a farlo crescere ulteriormente essendo esso il periodico del mondo cattolico di gran lunga più letto nella nostra città.

Saluto tutti i lettori con grande affetto e ringrazio di cuore i miei meravigliosi collaboratori.

Mi scuso per certe intemperanze e per i miei moltissimi limiti.

A tutti buon 2016

don Armando Trevisiol

IL BELLO DELLA VITA ASPETTARE SVEGLI IL NUOVO ANNO



Non so da quando sia invalso l'uso di attendere l'ultima mezzanotte dell'anno vecchio per salutare brindando il passaggio a quello nuovo, né da dove abbiano preso spunto l'idea del cenone di San Silvestro e del veglione di capodanno. Non è che la cosarivesta soverchia importanza, fatto sta che la pratica è molto diffusa e articolata e, complici i media, pochi vi si sottraggono. Anche coloro che vorrebbero farlo, sono comunque costretti a rivolgerci almeno un breve pensiero, soprattutto se scossi da botti e fuochi d'artificio che dovunque non mancano.

Quelli della vigilia e della veglia sono sicuramente riti che prendono spunto dalla liturgia, la quale ha sempre inteso dar risalto alle feste o ai momenti importanti, affiancandoli con preparazioni particolari. La veglia per eccellenza, infatti, è proprio quella pasquale, che del periodo più forte precede l'apice: la Resurrezione. Molto suggestiva è anche quella di Pentecoste, ma entrambe non comportano necessariamente che si arrivi a lambire la giornata della festa (non molto tempo fa le campane venivano "slegate" addirittura alla Messa vespertina del Sabato santo!), mentre per il Natale è prevalso il ricorso alla Messa di mezzanotte, quasi a voler scaricare la tensione del periodo di attesa e festeggiare subito l'arrivo del Messia. Forse in tutto questo c'è pure un po' di romanticismo, che trae spunto dai motivi che presiedevano la festa delle luci e che il clima natalizio tende a infondere.

Il cosiddetto veglione ha invece attinto a piene mani in ambiti più profani e cioè dallo spirito delle manifestazioni carnascialesche, che in certe realtà si protraggono ininterrottamente talora per giorni, queste a loro volta ereditate in parte da ataviche abitudini tribali, la cui origine si perde nella notte dei tempi. A mano a mano

che è stato raggiunto un certo livello di benessere, tutto si è evoluto, a cominciare dal cenone, che è diventato un vero e proprio impegno per tutti, dagli appassionati di cucina ai commercianti, che puntano a concludere in bellezza il business delle feste. Non diciamo del martellamento delle trasmissioni radiotelevisive, che si prodigano in mille suggerimenti per farti preparare le cose al meglio, e della saga di panettoni, pandori, spumanti e mandorlati, che trova il suo momento più esplosivo allo scoccare della fatidica ora. E a proposito di esplosioni, guai a sottacere "l'industria" del mortaretto: non c'è insieme di sagre o Redentori che equivalga le ventiquattrore di festeggiamenti nel mondo per l'arrivo dell'anno nuovo! Il risvolto è che dove c'è aria di affari tende a proliferare anche l'abusivismo, con tutti i pericoli conseguenti: ogni anno il tutto si conclude col solito elenco degli incidenti e dei relativi morti e feriti. Nel quadro complessivo non mancano, per chi se lo può permettere, ristoranti, sale da ballo, discoteche e luoghi d'intrattenimento vari, i quali innescano un altro buon giro lucroso per tutto il settore del pubblico spettacolo, dalle band e i complessi a chiunque sappia strimpellare uno strumento o cantare, dal florilegio di presentatori e animatori a ditte di allestimento, emittenti televisive incluse.

Io, a mia memoria, non solo non ho mai trascurato di celebrare l'inizio dell'anno nuovo, ma ho anche avuto modo, nel corso delle fasi della vita, di sfruttare via via tutte le occasioni che ho sommariamente riassunto, anzi, c'è stato un periodo in cui praticavo il campeggio invernale e che piazzavo la roulotte in montagna da novembre ad aprile, e ne approfittavo in particolare durante le vacanze scolastiche, per cui posso annoverare qualche capodanno a venti gradi sotto

zero, tutti attorno al falò, col vino o lo spumante su cui si formava la crostina di ghiaccio prima che riuscissi a portare il bicchiere alla bocca! Solo una volta, per un lutto familiare avvenuto il 28 dicembre (funerali il 31!), ho ovviamente evitato di organizzare alcunché. È stata tuttavia l'occasione per assistere passivamente a quanto stava accadendo attorno a me e nel mondo, dallo spettacolare alternarsi dei botti che si amplificavano nel vuoto chiuso del parco della Bissuola fino a girare per i canali televisivi per vedere come si stava rispondendo nei vari Paesi, a partire dalle Isole Figi e a finire con quelle di Samoa, praticamente a un tiro di schioppo dalle prime, ma divise dal convenzionale 180° meridiano.

Non c'era bisogno di questa esperienza per capirlo, ma è stato un pretesto per toccare con mano il livello di globalizzazione raggiunto anche sotto questo aspetto e quanto l'evoluzione dei mezzi di comunicazione abbiano annullato le distanze. Vivere i fatti altrui e far luogo ad uno scambio di esperienze in termini così immediati, quando una volta erano richiesti tempi epocali e ci volevano cambi generazionali, è indubbiamente suggestivo, sebbene ciò rischi di rende-

CENTRI DON VECCHI EVENTI

GENNAIO 2016

CARPENEDO

Mercoledì 6 gennaio ore 16.30

Coro "Fiamme Gialle"

Ingresso libero

ARZERONI

Domenica 17 gennaio ore 16.30

Complesso strumentale

"OVER 60"

Ingresso libero

MARGHERA

Domenica 31 gennaio ore 16.30

Concerto lirico

con **Mariuccia Buggio**

Ingresso libero

CAMPALTO

Domenica 31 gennaio ore 16.30

Commedia teatrale con

"Quelli dell'Orsa Minore"

Ingresso libero

re bello anche il banale. Tuttavia, a conti fatti, l'argomento di cui stiamo parlando così banale proprio non è, se è riuscito a far sintesi di tante sfaccettature del vissuto globale. A meno che non ci mettiamo noi a renderlo tale con il nostro comportamento sbracato e maldestro. In fin dei conti, a prescindere da come ci si

metta d'accordo nel contare gli anni, se con le lune come i pellirosse o col calendario maia, col sistema gregoriano o islamico, è bello salutare con gioia il tempo nuovo che il Signore ci concede di vivere.

È sempre un modo per ringraziarlo ed essergli riconoscenti.

Plinio Borghi

VALERIA E GLI ALTRI FRATELLI

Sull'onda dei fatti seguitano le notizie. Un nome, un viso fra tutti, è il più vicino. Conosciuto anche se mai veduto, tranne forse per Andrea incrociandola al liceo tra i tanti, lui tra i grandi, lei tra chi era appena arrivato.

Sorriso e volto dolce, e come lei tanti altri di cui si sa ma i nomi dicono poco se non l'essenziale: giovani che al di là della retorica potevano essere e sono nostri fratelli o figli. Tutti, anche quelli che il male hanno compiuto e di cui si sono fatti strumento. Tutti qui sono nati, tra le pagine di questo nostro mondo, di questa nostra società, di questa nostra famiglia. E hanno vissuto le luci e anche le ombre di questa civiltà di cui andiamo giustamente molto fieri ma che lascia anche tanto buio. Una famiglia in cui c'è tanto amore ma anche tante cose che chiamiamo amore ma che amore non è, che porta altri nomi perché, nella cecità, si è fatto servo di se stesso e dovremmo più propriamente chiamare egoismo, amore di sé, idolatria del proprio piacere, narcisismo. E questi giovani, come non chiamarli così tra i 20 e 30 anni, ne sono cresciuti anche all'ombra e per qualcuno c'è stato solo il tempo di assaporare i primi frutti o i primi rifiuti.

Emozionano le attestazioni che sgorgano spontanee dal cuore, ma non bastano: ci parlano di un qualcosa che è in ciascuno e chiede di essere lasciato agire, dopo averlo difeso e coltivato, perché è Amore puro e deve testimoniare.

Cresciuto nella famiglia, per sua natura Amore e culla stessa dell'Amore. Lo suggerisce il nido ormai vuoto, posato tra i rami spogli del tiglio davanti al mio portone. Simile al cavo di una mano che raccoglie il bene e quand'è il momento si apre per donarlo. Riconoscibile sin dal suo nascere, e già da prima, quando nella coppia attrazione e sensualità mettono a prova e ne rivelano la parte bella del rapporto che la cultura del provvisorio difficilmente fa credere "a un per sempre" privo dell'impegno quotidiano. Dove raramente si celebra in piena consa-

pevolezza ma anche dove, per il nostro essere cristiani, non si è in 2 ma in 3 insieme al Signore, che partecipa e agisce e salva. Lo fu a Cana, donandosi per essere accolto come col vino, ma lo è anche ora in tanti modi se ci apriamo a vedere e ascoltare. E lo è nel concedersi necessarie ed esclusive attenzioni per coniugarsi ai diversi ritmi dell'altro e imparare, ponendo la famiglia al primo posto, nonostante le faticose difficoltà che il mondo impone: abitudini banali del quotidiano che pur c'imbrigliano, ma possiamo facilmente cambiare, oppure reali vincoli della vita sociale, già più difficili da superare.

Forti dell'impegno a 3, cresciamo con figli, genitori, suoceri e magari nipoti e nonni da accudire, aprendoci a molti e ci si fa risorsa indispensabile. È un germoglio cristiano della società che spunta e irrobustisce sino dalle piccole attenzioni, educazione paziente al bisogno che ci circonda e al nostro, già noto o che sarà, visto attraverso lo stesso sguardo materno d'amore con cui si esprime il Padre. Inesperti, vuol dire invitati a partecipare sino in fondo, capire per far capire, attingendo all'amore e alla preghiera, magari fatta insieme, con l'esempio di Gesù che ogni

sera si ritirava e pregava in intimità il Padre. Un incontro con Dio nel volto del coniuge, poi della famiglia, che si rinnova continuamente riscoprendo l'altro fidandosi nella promessa del Signore, accettando anche situazioni fragili, nella volontà di Dio di mantenere quella relazione, accogliendoci con la nostra debolezza nel perdono, la conversione e il riscoprirci. E nella condivisione delle proprie inquietudini e il venir meno di certe autonomie, fonte di turbamento e solitudine, trovare il terreno del camminare insieme in compassione, cioè nel patire insieme le vicende dell'altro, quella stessa di Gesù verso le moltitudini e i piccoli. Tanti esempi anche ora. In questi tempi sembrerebbero impossibili e non lo sono e manifestano invece il significato forte e necessario di famiglia, fonte di bene e argine preventivo al male.

Fatta a espressione della stessa Chiesa, motivate entrambe dall'Amore che unisce, sostiene e salva attorno alla tavola come all'altare, dove nella convivialità si dona e riceve insegnando nella reciprocità del fare e della parola. Dove si apparenta e non si scarta e gli impedimenti sono vissuti insieme, quale grazia e motivo d'amore a provocare l'io nascosto.

Non giudicare mai lo apprendi là, nei discorsi tra mamma e papà, fratelli, zii e nonni, con l'esempio prima che il comando, così il perdono, che guarisce prima noi nella sofferenza e non aggiunge altro male. La testimonianza di vita conta più delle parole e si dimentica meno. Lì, in famiglia, c'è tutto quello che conta, lì nasce. Il resto, come per Quèlet è vanità: vuoto, inutile, e il male è in agguato. Ma lo stesso Gesù dice che è inevitabile, come per le "pietre di scandalo", anche se sono guai per colui per il quale avviene (Lc 17,1). Immagine dunque della Chiesa e servizio alla stessa e alla Società da cui anche ritorna un vivere migliore, metter su famiglia è un costruire per non rischiare di essere distrutti, come per i veneziani la Basilica della Salute nell'epidemia di peste, e sempre dinanzi al male.

"..chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia." (Mt 7,24-27)

Sono le riflessioni di una notte che si fanno emozioni alle notizie di ieri coniugate alle parole di sempre di Francesco. Lapo mi si è accucciato vicino,



in divano. Dorme piegato “a tortellino”, dopo avermi trovato nel buio ed essersi scrollato, in un affidamento di abbandono senza tentennamenti, che gusta e dà calore mentre la gioia di

sentire il movimento del suo respiro sul mio fianco sembra dirmi: “io ci sono e vivo per te e con te”. E non c'è altro.

Enrico Carnio

MONS. VALENTINO VECCHI

La maggioranza dei concittadini quando sente parlare di “don Vecchi”, d'istinto si rifa ai 6 centri che portano questo nome. In realtà mons. Valentino Vecchi fu un prete quanto mai benemerito per Mestre che tentò di fare, dall'arcipelago delle parrocchie mestrine, la chiesa di Mestre e che rivendicò per Mestre la vocazione d'essere una città viva, moderna e rivolta al futuro. Pensiamo opportuno presentare questa splendida figura di sacerdote mediante le parole del magistrato veneziano Ennio Fortuna, che fu amico ed ammiratore di mons. Vecchi.

La redazione



L'UOMO, IL PRETE E L'ARTEFICE DEL SOGNO MESTRINO

Nella tarda sera dell'ottobre 1984 moriva nella canonica di S. Lorenzo, a Mestre, mons. Valentino Vecchi, parroco del Duomo e Delegato patriarcale per la Terraferma. Il suo ricordo, dopo un quarto di secolo, non si è spento in città: lo testimoniano gli scritti di questo articolo che ne tratteggiano la figura di uomo e di prete, di pastore e di grande realizzatore di idee e progetti. Se Mestre è riuscita a conquistare un'identità compiuta, il merito è anche di questo sacerdote dalla voce potente e dallo sguardo penetrante, istrionico e delicato, intraprendente e capace di grandi slanci spirituali. Che ha lasciato un segno, non solo nelle pietre, ma soprattutto negli animi.

MONSIGNOR VALENTINO VECCHI HA FATTO DI MESTRE UNA VERA CITTÀ

Ricordare ancora monsignor Vecchi dopo tanti anni non è esercizio di retorica, ma positivo riscontro dell'attualità della sua missione e della sua grande lezione. Più che mai oggi dobbiamo chiederci quale sia la sua eredità, tanto più che il suo ricordo, specie tra i mestrini meno giovani, è

ancora ben vivo. Forse la prima e più importante riflessione da svolgere consiste nella constatazione che mons. Vecchi svolse la sua missione perseguendo lucidamente un obiettivo: fare di Mestre una vera città, diversa da Venezia, ma effettiva e autentica come non era quando don Valentino irruppe sulla scena sconvolgendo ogni schema, cambiando radicalmente ogni convenzione, ogni tradizione. Mestre era allora solo un dormitorio di periferia, una tipica non città, dove gli abitanti piovuti da ogni dove, oltre che dal centro storico, conservavano la cultura di origine senza integrarsi con i pochi sparuti nativi. In pratica non esisteva come città. Per motivi che sfuggono ad ogni analisi razionale, mons. Vecchi vi intravede potenzialità nascoste ma reali e tangibili, che poteva emergere un'identità positiva, un'individualità precisa e definita. Secondo lui bastava aiutarla a nascere e a crescere. A questo obiettivo dedicò tutto se stesso, e chi l'ha conosciuto sa bene quale potesse essere la sua determinazione, la sua forza. Mestre è cresciuta sotto i suoi occhi, ed è diventata città, quale non era, soprattutto

sotto la sua spinta incessante. Tutto doveva farsi per Mestre, nulla doveva mancare alla sua città. Da qui le mille iniziative pratiche, le prediche bellissime che teneva a S. Lorenzo e le promozioni culturali, dalla radio al Laurentianum. Divenne rapidamente e direi inevitabilmente, almeno per chi ne conosceva la prorompente personalità) il punto di riferimento e di coesione di tutti gli operatori sociali, culturali e religiosi, di tutti coloro insomma che ne condividevano il programma e gli obiettivi. Non fu facile. Nemmeno per don Valentino, nemmeno per una personalità prepotente e svettante come la sua. I contrasti non mancarono, gli avversari si fecero sentire, avversari, ho detto, non nemici perché, secondo me, non ebbe veri nemici.

La sua evidente sincerità, l'autenticità inequivocabile del suo impegno lo professero da vere e proprie inimicizie. Tutti sapevano, o sentivano, che in caso di necessità potevano rivolgersi a lui, sicuri di trovarvi conforto e sostegno, indipendentemente dal gruppo, fede o partito di appartenenza. Al contrario ebbe moltissimi amici, anche tra i politici di ogni colore, segno inequivocabile che, al di là di ogni distinzione culturale o politica, tutti gli riconoscevano purezza di cuore e assoluta trasparenza. Sarebbe facile citare episodi o eventi a riprova di quanto vado esponendo, ma sarebbe certamente troppo lungo, e poi in città ognuno dei mestrini meno giovani può ricordarne diversi. Ma non posso omettere il suo forte richiamo alla città, con gravi accenti di severità, dalla tribuna di S. Lorenzo in occasione dell'assassinio di Alfredo Albanese.

La comunità, non solo quella mestrina, attraversava una fase di smarrimento, di sbandamento. Don Valentino lo avvertì e richiamò tutti alla legge dell'etica e della fede, come solo un padre avrebbe potuto fare, trovando immediata rispondenza negli ascoltatori. La comunità ormai si ritrovava in lui, lo seguiva e gli ubbidiva, riconoscendone l'autorità. Del resto mons. Vecchi credeva fortemente nella comunità da lui stesso creata e consolidata, come risulta evidente dal testo del noto messaggio in cui annuncia di contare “sulla comunità degli uomini, nella vita che avanza come un torrente che travolge, come un fiume che si dilata nel suo percorso”.

Questo ed altro è stato per Mestre don Valentino Vecchi, il suo vero pastore, se mai ce n'è stato uno. La sua morte fu una vera epopea. La comunità aveva capito, o almeno intuito.

Mai Mestre è stata tanto unita, mai è stata tanto città come in quella occasione. Tutti dietro la sua bara in segno di amore, in segno di gratitudine. Soprattutto allora la città si è ritrovata e riconosciuta come comunità. Nella sua predicazione, nella sua milizia religiosa e civile, vedendo in lui il vero padre spirituale di tutti. È da allora che Mestre è città, merito anche nostro e dei nostri figli, ma merito soprattutto suo, di don Valentin Vecchi che ha saputo vedere negli abitanti di allora un segno, anche se ancora incerto, di personalità, e ha

saputo portarlo alla luce, e svezzarlo. È per questo, soprattutto per questo, che il ricordo del pastore è ancora vivo, è per questo che don Vecchi è ancora presente tra noi. E' questa la sua eredità che dobbiamo custodire, conservare e accrescere. Ed è proprio questo che fa di monsignor Vecchi un episodio unico e certamente irripetibile della storia e della cultura della nostra comunità. Per questo lo ricordiamo oggi, e continueremo a ricordarlo ancora per molto.

Ennio Fortuna

STORIELLE DI FRANCOBOLLI

Devo spedire una lettera, cosa sempre meno comune con l'avvento di Internet.

Scendo dal tabaccaio sottocasa per acquistare il francobollo: "Spiacente, li ho finiti"

Mugugnando mi dirigo da un altro tabaccaio non lontano: "Ne sono sprovvisto. Non me li hanno mandati. Mi spiace". E così il terzo e il quarto.

Vedendo in tabaccheria ogni sorta di "gratta e vinci", allettanti inviti a scommesse di ogni genere, macchinette mangiasoldi, settori ovviamente ben più remunerativi del risicato margine sui valori bollati, non te la senti nemmeno di biasimarli più di tanto. Ti irrita solo il fatto che, in base alla loro licenza, dovrebbero essere sempre forniti.

Il quinto, fortunatamente, non ne è sprovvisto ma ha solo i... vecchi da 80 centesimi, mentre da qualche tempo la tariffa è di 90.

Logica vorrebbe a questo punto di rivolgermi direttamente all'Ufficio Postale più vicino, ma l'idea di farmi non meno di un'ora di coda per un francobollo non mi alletta per niente. Dovrei solo confidare in qualche anima pia, ormai in pole position nella lunga coda o nella numerazione, che lo faccia al posto mio.

Stufo di girare (fortunatamente sono in bicicletta altrimenti mi sarei già mangiato 10 Euro di benzina), e dopo aver perso ormai una buona oretta, accetto la gabella e affranco la busta con due francobolli da 80 centesimi. In pratica 3500 delle vecchie lire per spedire una normalissima lettera.

La considerazione che viene a questo punto spontanea, alla luce delle insistenti Campagne Pubblicitarie e Sponsorizzazioni reclamizzanti nuovi servizi, è che le Poste Italiane saranno sicuramente in linea con le nuove strategie di mercato, ma hanno

totalmente dimenticato la funzione primaria per la quale sono nate nel periodo delle diligenze:

"Consegnare la posta in tempi accettabili e mettere in condizioni l'utenza di inviarla agevolmente"

Mario Beltrami

DOMANI TUTTO SARÀ DIVERSO

Domani, figlio mio, tutto sarà diverso.

L'angoscia uscirà per la porta di fondo e la chiuderanno, per sempre, le mani di uomini nuovi.

Regnerà il contadino sulla sua terra - piccola ma sua - fiorita al bacio del suo lavoro gioioso.

Non finiranno prostitute le figlie dell'operaio, né quelle del contadino;

pane e vestito riveleranno il loro lavoro onorato; le lagrime della famiglia proletaria si asciugheranno. Domani, figlio mio, sarà tutto diverso.

Senza frusta, senza carcere, né fucile che sopprimono le idee. Camminerai per le vie della tua città, senza paura, con i figli, la mano nella mano, come ora io non posso fare per te.

"Non sarà il carcere né la guerriglia a chiudere i tuoi anni giovanili come ha chiuso i miei;

non morirai in esilio con gli occhi spaventati, anelando di rivedere i paesaggi felici della tua patria, come è morto mio padre.

Domani sarà tutto diverso, figlio mio!

*E. Castro
Nicaragua*

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA

PER IL DON VECCHI 6 LA NUOVA STRUTTURA PER RISPONDERE ALLE CRITICITÀ ABITATIVE

La signora Gilda Marchetti, in occasione del quinto anniversario della morte del marito Umberto Bullo, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti Maria, Teresa, Adolfo e Anna.

È stata sottoscritta quasi un terzo di azione, pari a € 15, in ricordo dei defunti Amelia, Giovanni, Gino e Maria.

I fratelli del defunto Renzo Rebesco, in occasione del terzo anniversario della morte del loro caro congiunto, hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordarlo.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti: Luciano, Renzo, don Carlo e Fedele.

La signora Mirca Toma, in occasione del secondo anniversario della morte del marito Luciano Vavassori, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in sua memoria.

Il signor Claudio Vivian ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di sua madre Giuseppina.

Le famiglie Vanin e Colombera hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei loro defunti Gaetano e Giordano.

La signorina Gabriella ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei suoi carissimi familiari: Francesco, Maria Antonietta e Rita.

I familiari della defunta Annamaria Cuzzolin hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari a € 70, al fine di onorarne la memoria.

La famiglia Montali Venier ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, in ricordo di mamma Elena.

La nuora della defunta Oliva ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo della suocera.

I coniugi Piera e Franco Piacentini, per festeggiare le loro nozze d'oro, hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Orlando Casella.

La signora Esterina Pistolla ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della figlia Maria Chiara.

La signora Franca Tegen ha sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari a € 70, in ricordo di sua madre Anna Maria.

I coniugi Nonino hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in ricordo dei loro defunti Luisa, Elsa, Adolfo ed Emma.

La signora Maria Grazia Nicotera ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

Il figlio della defunta Luciana Camin ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della sua carissima madre.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti delle famiglie Campi e Valfré.

Sono state sottoscritte due azioni, pari a € 100, in ricordo della defunta Maria Gabriella.

È stata sottoscritta quasi un'azione, pari a € 40, in ricordo della defunta Antonia Casarin.

La signora Anna ha sottoscritto due quinti di azione, pari a € 20, in memoria dei suoi genitori Antonia e Pasquale.

La moglie e i due figli del defunto Bruno Persico hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del loro caro congiunto.

Il dottor Augello e i suoi tre figli hanno sottoscritto venti azioni, pari a € 1000, per onorare rispettivamente la memoria della loro carissima moglie e madre.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti don Carlo e Fedele e dei defunti delle famiglie Sandre e Carraro.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo del defunto Andrea.

I parenti della defunta Daria hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suo ricordo.

I familiari della defunta Giovanna hanno sottoscritto quasi mezza azione,

pari a € 20, in sua memoria.

I familiari della defunta Maria hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in suffragio della loro cara congiunta.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti Daisy, Severina e Carlo.

Il dottor Augello ha sottoscritto un'ulteriore azione, pari a € 50, in ricordo della moglie professoressa Daria.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti

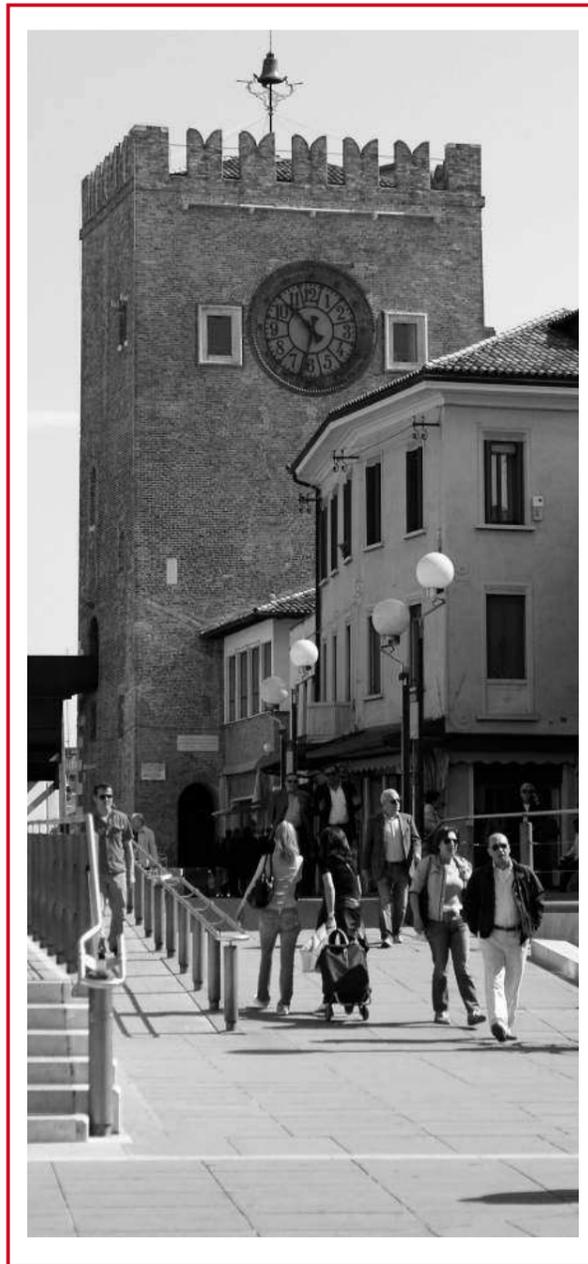
Armando e Ines.

I familiari dei defunti Mario e Caterina hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei loro cari congiunti.

Le alunne delle magistrali di don Armando, in occasione del cinquantesimo del conseguimento del diploma, hanno sottoscritto sei azioni e mezza, pari a € 325, in segno di affetto verso il loro vecchio insegnante.

La famiglia Novello ha sottoscritto un'azione abbondante, pari a € 64.

LE RIFLESSIONI DI DON ARMANDO



I SOCCORRITORI DEI POVERI

L'aspetto della pastorale che riguarda i poveri mi ha sempre interessato quanto mai perché da sempre sono convinto che se la religione alla fin fine non diventa solidarietà si riduce ad essere "aria fritta". Per questo motivo ho speso metà della mia vita per aiutare i più poveri della nostra società e l'altra metà per stimolare le parrocchie e i singoli cristiani a

impegnarsi seriamente in favore dei poveri. Sono dovuto arrivare però a questa veneranda età per comprendere che non basta darsi da fare per aiutare chi è in difficoltà organizzando la comunità per recuperare quello che serve per prestare questo soccorso perché, fino a quando non si riesce a calarsi nella realtà in cui vive il povero, si rischia di fare solo della beneficenza ma ben difficilmente "ci si fa prossimo" come ci ha insegnato Gesù nella parabola del Buon Samaritano. Qualche giorno fa sfogliando un giornale mi è capitato sotto gli occhi l'immagine di una giovane donna che con i sandali ai piedi cammina sulle dune di sabbia del deserto. La didascalia informava che si trattava di una "piccola sorella di Gesù", ossia un'appartenente a quella congregazione religiosa che si rifà alla testimonianza di Charles de Foucauld, religioso che ha insegnato che per comprendere e aiutare i poveri bisogna vivere "come loro". La fotografia mi ha fatto venire in mente un episodio di tanti anni fa. Un giorno, alla porta della mia canonica, bussarono due giovani donne, una francese e una di Napoli, "due piccole sorelle di Gesù", che mi chiesero se potevo aiutarle a trovare un lavoro perché avevano esaurito la loro piccola scorta di denaro. Dissi prontamente che avrei provveduto io ma gentilmente mi risposero che il pane volevano guadagnarselo. Proposi allora alcune soluzioni che mi sembravano confacenti alla loro condizione di suore ma gentilmente rifiutarono nuovamente: "Noi vogliamo vivere come le donne più povere, quindi le saremmo grate se ci trovasse un lavoro umile come lavare le scale". Capii allora che per occuparsi veramente e in maniera ef-

ficace dei poveri bisogna calarsi nella loro condizione esistenziale. Ho tentato. Quando sono andato in pensione infatti ho scelto di vivere al Don Vecchi come gli anziani poveri che ho cercato di aiutare però, quando entro nel mio studiolo, stanzetta di cui nessuno di essi dispone, mi sento sempre un po' in colpa!

I COMPLOTTI CONTRO IL PAPA

La notizia di due giorni fa che in Vaticano hanno individuato un secondo corvo che, per denaro o forse peggio ancora per screditare e per bloccare la riforma della Chiesa che Papa Francesco tenta di portare avanti prima con l'esempio e poi con la parola, mi ha veramente addolorato e indignato. Ho sempre pensato che ci fossero delle resistenze da parte della gerarchia ecclesiastica, composta da persone abituate a vivere in palazzi dorati, venerate come semidei, in una cornice di prestigio principesco e in un contesto sacrale al di fuori della vita di tutti gli altri uomini; comprendo anche che costoro mal sopportino che si tolgano loro i baldacchini, i riti ampollati, i titoli magniloquenti e il servilismo dei "dipendenti" però che si arrivasse a tanto proprio non me lo sarei mai immaginato. In verità anche nel passato avevo avuto qualche dubbio che una parte dell'alta gerarchia, supportata da religiosi ai livelli più bassi dell'organizzazione, appartenesse ad una corporazione o peggio ancora ad una casta poco disponibile a una riforma da Vangelo però non avrei mai immaginato che questa avesse intenzione di organizzarsi per mettere i bastoni tra le ruote al tentativo di Papa Francesco di dar voce ad una Chiesa povera per i poveri. Capisco che i mass-media siano quanto mai ghiotti degli scandali ecclesiastici e perciò, a volte, peschino nel torbido ingrandendo ed enfatizzando episodi che si verificano anche nelle migliori comunità, temo però che ora dietro a queste notizie si nasconda un realtà peggiore di quanto pensassi. Un paio di giorni fa un'anziana signora che partecipa alla vita religiosa della mia Chiesa mi ha portato l'ultimo numero di Panorama, periodico che non leggo mai e di cui non conosco l'orientamento ideologico, segnalandomi l'articolo del giornalista Ignazio Ingrao dal titolo: "Congiure in San Pietro", articolo che mi ha lasciato letteralmente di stucco. La Chiesa nella sua storia di crisi ne ha superate di ben più gravi, però mi addolora che questo Papa, che non solo per me ma anche per tutto il mondo cattolico



BUON ANNO,

piccolo anno, che inizi la tua lunga corsa col tempo!

Sia un anno felice per i giovani amici che guardano la vita sperando nel bene.

Buon anno anche a voi, genitori, cui spesso ancora con comprensibile ansia il non sapere che fare per meglio donare.

Buon anno ai carissimi amici, gli anziani, con la speranza che amore corra a colmare quel vuoto che spesso impedisce il godere, il restare in un immemore mondo.

Anche ai buoni, buon anno!

Il loro esempio riesca a disturbare le maglie d'invidia cattiveria violenza.

E a te che non sai o non vuoi perdonare, buon anno!

L'infelicità, che porti nel cuore si trasformi in amore per colui che non ami.

E buon anno a tutti coloro che lavorano e donano con coraggio ai fratelli.

Competenza vi aiuti e bontà!

E buon anno ai piccolissimi perché trovino un mondo migliore che noi tutti con sforzo comune ci impegniamo a creare.

Aralc

rappresenta il meglio che si potesse sognare e desiderare, possa essere boicottato per intralciare una riforma che profuma di Vangelo. È veramente uno scandalo grave! Io, per quanto è nelle mie possibilità, farò del mio meglio per sostenerlo e seguirlo.

L'IMPORTANTE È SEMINARE

Una delle utopie a cui ho sempre aspirato è quella di trasformare Mestre in una città solidale. Questa scelta non è nata come una propensione a una filantropia civile ma dalla convinzione profonda che la pratica religiosa, se non diventa solidarietà, rimane pietà fatua ed inconsistente. L'inizio di questo mio cammino ha avuto origine con l'incontro casuale che ebbi, più di mezzo secolo fa, con un minuscolo gruppo della San Vincenzo presso la parrocchia del Duomo di Mestre. Mi parve allora che Federico Ozanam avesse suggerito un metodo e una finalità alquanto concreta ed anche se non aspirava a risolvere radicalmente il problema dei poveri aveva posto un mattone reale per creare questa struttura o, per dirla come madre Teresa di Calcutta, una goccia che contribuisce a dare vita al grande oceano. In qualche decennio la San Vincenzo crebbe, si diffuse in moltissime parrocchie, acquistò credibilità a livello della città e diede vita ad una serie di iniziative concrete, alcune delle quali ancora vive: Ca' Letizia, il Ristoro, il mensile il Prossimo, il guardaroba, le docce, il barbiere, le vacanze per i vecchi e per gli adolescenti e le attività di formazione dei ragazzi alla solidarietà. La seconda fase di questo progetto la sviluppai in parrocchia a Carpenedo con il Ritrovo, con Villa Flangini, con i Centri Don Vecchi e con la Bottega Solidale. La terza fase si è concretizzata nel dopo pensione con il Polo della Solidarietà: vestiti, mobili, arredo per la casa, supporti per gli infermi, il Banco alimentare, lo spaccio per i generi alimentari in scadenza, il chiosco di frutta e verdura e il Ristorante Serenissima, ultimo nato. Queste strutture penso abbiano fatto crescere lentamente una mentalità solidale a livello cittadino: vedi i numerosi lasciti, le eredità veramente consistenti che non possono essere giustificate se non dalla crescita di questa mentalità solidale. Prova ne sia: l'eredità Saccardo, il lascito dell'ingegner Cecchinato e il lascito di Anita Bergamo, ultimi segni di questo "campo coltivato" e ormai in fiore. L'origine di questa primavera della solidarietà è sempre la stessa: seminare gesti concreti di carità cristiana che prima o poi fioriranno e porteranno frutto.

"I MORTI"

Alla mia età ogni giorno sono costretto a misurarmi con le atmosfere un

po' romantiche ma sempre vere delle nostalgie, dei rimpianti e dei confronti descritti in maniera magistrale da Antonio Fogazzaro nel suo splendido romanzo: "Piccolo mondo antico". Oggi poi l'evoluzione del costume, della mentalità e del modo di pensare e di vivere è così veloce da far emergere, in una persona di novant'anni nel confronto tra le proprie esperienze pregresse e il modo d'essere del giorno d'oggi, differenze veramente abissali. Io da più di mezzo secolo mi occupo della chiesa del cimitero, di questo piccolo mondo racchiuso da mura e cancelli e trapunto di cipressi alcuni secolari e altri appena piantati.

Sia chiaro, io non condanno, non mi ribello e non rifiuto il modo attuale di "vivere" l'evento della morte e il rapporto con i defunti ma sono costretto a fare confronti e valutazioni. Sono quanto mai perplesso di fronte a una certa indifferenza e a una certa disinvoltura nel non affrontare questa realtà quasi nel "tentativo" di ignorarla, come non facesse parte delle problematiche della vita.

Lasciatemi fare qualche confronto tra i più evidenti e riscontrabili. Ricordo che intorno agli anni 60, tempo in cui ero cappellano presso il Duomo di Mestre, per il funerale si faceva una lunga processione aperta dalla croce, al passaggio del corteo le persone si toglievano il cappello e si facevano il segno della croce e i negozianti abbassavano le serrande.

Per "i morti", all'imbocco di via Spalti, c'era una tale ressa di persone che si recavano alle tombe dei propri cari da far fatica ad aprirsi un varco tra la folla. Oggi al Duomo si permette di entrare in piazza solo al carro funebre che poi, seguito da qualche autovettura con i parenti più stretti, raggiunge velocemente il camposanto. Oggi spessissimo ai funerali partecipa un numero sparuto di persone e dopo il rito funebre, mentre la salma parte solitaria per la cremazione, la gente si sofferma a lungo a chiacchierare, almeno in apparenza, in maniera piacevole.

La società ha di certo ritmi diversi ma, mentre la realtà della morte rimane quella di sempre, le certezze che un tempo accompagnavano questo evento sembrano sbiadite e surrogate da un pragmatismo arido e in evoluzione talmente rapida che, almeno in apparenza, non consente più né di porti domande né di trovare risposte. Confesso che non mi so rassegnare ad una vita spesso faticosa che non conduce da nessuna parte se non alla tomba perciò mi aggrappo al pensiero della Terra Promessa e del Paradiso.

PREGHIERA *seme di* SPERANZA



FELICE ANNO NEL NOME DEL SIGNORE

Questo nuovo anno sarà per te una benedizione

se tu saprai benedire il tempo che ti verrà donato

se tu saprai essere una benedizione per il tuo vicino e il tuo vicino una benedizione per te.

Benedetto sarà il tuo volto, se il tuo volto sarà bagnato di un po' di lacrime altrui.

Benedette le tue mani, se le tue mani sapranno accarezzare e donare pace.

Benedette le tue labbra, se sapranno dire parole d'amore e baciare un nemico.

Benedetti i tuoi occhi se sapranno meravigliarsi della bellezza,

Benedette le tue vesti se non offenderanno i poveri.

Benedetti i tuoi piedi se sapranno condurti verso chi è solo.

Benedetto il tuo cuore se saprà scoprire Dio in ogni giornata che vivrai.

Benedetta sarà la tua casa se le porte saranno aperte per condividere.

Benedetta sarà la tua vita se saprai ringraziare per ogni cosa.

LIETE SORPRESE

Un tempo "nell'introitus ad altare Dei", parole con le quali si iniziava la santa Messa in latino, ci si riferiva a Dio che "allietta la nostra giovinezza". Ora però ho felicemente compreso che il buon Dio è disposto ad accettare anche la nostra vecchiaia quando ci si rivolge a Lui con fiducia e confidenza. Ho constatato che quando sono più stanco, più depresso e più cosciente dei miei acciacchi e dei miei limiti il Signore mi manda qualche segno della sua attenzione e della sua benevolenza, segno che mi incoraggia e che mi aiuta a riprende-

re fiato e a continuare il mio servizio. Qualche tempo fa, come ho già confidato ai miei amici, quasi un'intera classe delle magistrali, che festeggiava il mezzo secolo dal diploma, mi ha invitato a pranzo per celebrare questo lieto evento assieme al loro vecchio insegnante. Questo incontro mi ha riempito di consolazione perché ho potuto toccare con mano la loro stima e il loro affetto: ricordarsi di un vecchio prete dopo mezzo secolo di vita non è proprio una cosa di tutti i giorni. Qualche tempo fa ho incontrato uno dei miei ragazzi scout che non vedevo da almeno venti-trent'anni. Sapendo che aveva fatto la carriera militare come suo padre e pensando che fosse arrivato al grado di maresciallo, gli ho chiesto scherzando: "Non sarai mica arrivato a generale?". Con mia infinita sorpresa mi sono sentito rispondere: "Si don Armando mi sono appena congedato con il grado di generale dell'Aeronautica!" e sorprendendomi ancora di più mi ha confidato che si sarebbe reso disponibile a fare l'aiuto tipografo per la stampa de "L'incontro". L'altro ieri ho celebrato il commiato della madre di un anziano signore che mi ha detto: "Non si ricorda di me don Armando? Ero scout nella squadriglia delle volpi" e continuando in quel dialogo caldo e affettuoso mi ha ricordato che "Vassili", un altro scout, è arrivato a ricoprire l'incarico di ambasciatore in Turchia. Se prestiamo un po' di attenzione ci accorgeremo che nei momenti di sconforto il Signore non manca mai di farci una carezza, una battuta sulle spalle o un complimento per sollevarci dalla tristezza.

LE PREGHIERE

Gesù ha affermato che nessuno è profeta nella sua patria e ha fatto questa affermazione quando ha provato l'amarrezza del rifiuto e dell'ostilità del suo popolo. Il rifiuto del popolo di Gesù, generato dall'affermazione di Cristo di essere venuto non solo per il bene della sua gente ma per quello di tutti anche degli stranieri e dei popoli con fedi diverse, è arrivato al punto di spingere alcuni a tentare di ucciderlo gettandolo da un dirupo. Di certo io non posso paragonarmi a Cristo, Lui aveva la possibilità di donare la verità, la salvezza, di indicare la via per arrivare al Padre mentre io non posso donare altro che qualche convinzione, qualche proposta o qualche interpretazione del messaggio evangelico. Posso però confessare che in tutta la mia vita ho cercato soluzioni innovative per quanto riguarda la

pastorale, la carità, la fede e l'interpretazione del messaggio evangelico. Posso affermare anche, senza tema di smentita, che le nuove soluzioni che ho cercato sono sempre state in linea con la sensibilità e i problemi della mia gente. Penso però che un po' per il mio carattere chiuso, per la franchezza delle mie prese di posizione e per le mie denunce mi sono trovato spesso solo, isolato e rifiutato dai vicini ma soprattutto dai colleghi mentre sono stato più che mai appagato dalla stima, dall'affetto e dalla condivisione dei lontani. I Comuni, le associazioni di volontariato, i giornali e le televisioni che sono venuti al Don Vecchi non si contano; ho sempre avuto la sensazione che moltissimi siano quanto mai interessanti alle nostre esperienze, desiderosi di conoscerle in maniera più approfondita mentre i vicini pare non solo che le diano per scontate ma anzi che ne siano irritati. Oggi il cappellano di un ospedale di una città del Veneto, e non è il solo, mi ha chiesto se fosse possibile ricevere il nostro libretto di preghiere del quale finora abbiamo stampato 60.000 copie mentre sembra che qui nessuno, che si occupi dell'assistenza degli ammalati, abbia mostrato una qualche forma d'interesse. Non vorrei proprio che una volta morto mi facessero diventare una "bandiera".

LA MEMORIA DEI RELIGIOSI

Io mi occupo del Camposanto da una vita. Le cose sono andate così. Un giorno di più di mezzo secolo fa, entrato per caso nella cappella costruita nell'ottocento assieme al primo recinto del nostro Camposanto su disposizione di Napoleone che giustamente volle i cimiteri lontani dalle chiese e dagli agglomerati civili, notai lo stato di abbandono totale in cui si trovava. Morto don Cortivo, che vi aveva officiato per qualche anno la Santa Messa, nessuno aveva più pensato a questa piccola cappella caduta in totale abbandono. Chiesi il permesso a Monsignor Da Villa, che era il mio parroco, di occuparmene perché quell'edificio sacro ritornasse a essere dignitoso e praticabile. Con il tempo mi sono talmente affezionato a quella chiesa e al Camposanto che da quando sono diventato un sacerdote pensionato me ne occupo a tempo pieno. Parto da questa premessa per giustificare il motivo della mia riflessione. Intorno al 1987 don Pace mi fece osservare che, mentre nel passato in cimitero c'era un "campo" riservato ai sacerdoti e alle religiose, in quegli anni per carenza di spazio lo

avevano tolto per cui da allora i religiosi venivano sepolti un po' in tutti "i campi". Questo fatto non è di certo una cosa tragica ma a quel tempo c'era ancora la convinzione che i resti mortali delle persone consacrate dovessero riposare in un luogo riservato solo a loro.

Partendo dal suggerimento di don Pace promossi una colletta tra preti frati e suore, raccolsi nove milioni di vecchie lire e feci costruire, sulla collinetta accanto al monumento dei soldati austriaci caduti nella Prima Guerra Mondiale, una tomba molto capiente ove custodire i resti mortali dei religiosi e, ora che va di moda, anche le loro ceneri. Su questa collinetta fa bella mostra di sé una croce particolare progettata dall'architetto Renzo Chinellato. Ora però purtroppo avverto un certo senso di colpa per non aver curato più di tanto questa tomba che nella sua semplicità è cer-

tamente dignitosa ma di cui temo che né i preti, né i frati, né le suore né tantomeno i fedeli conoscano l'esistenza. Mi sono perciò riproposto di intervenire con "qualche segno" che evidenzi il luogo che custodisce i resti mortali di chi ha tentato di dedicare interamente la propria vita ai "figli di Dio" di questa nostra città e, passandovi davanti, li ricordi con una preghiera. Il mio Angelo Custode però, con discrezione e delicatezza, mi ha fatto osservare: "Non è che ora hai deciso di occuparti di questa tomba perché presto diventerà anche la tua dimora per sempre?". Il mio Angelo Custode è saggio e onesto e devo ammettere che non ha tutti i torti ma piuttosto che le mie ceneri vadano disperse nel giardinetto del piazzale preferirei che riposassero sotto la croce della collinetta.

don Armando Trevisiol

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL CAPODANNO



"Signora Erminia dove andrà a divertirsi a Capodanno? Io a Natale andrò a sciare ma per Capodanno andrò a folleggiare a Rio. Sono eccitatissima. Hai finito Livia? Fammi vedere il risultato allo specchio. Sei stata magnifica, trovo

che il colore dei capelli ora sia perfetto per il veglionissimo. Ho comprato un vestito da sballo. Chissà signora Erminia magari ci ritroveremo a ballare proprio là" e la donna dalla testa piena di progetti e con i capelli tinti di un bel color rosa fucsia uscì dal negozio iniziando a parlare con una cliente che stava entrando.

"Ci rivedremo sicuramente a Rio a ballare il "Tuca Tuca" pensò divertita anche se con una punta di invidia Erminia mentre stava pagando la sua solita piega.

"Vorrei vedermi ballare scodinzolando con il mio Ettore noi che a fare il veglione non ci siamo mai andati neppure quando eravamo giovani, al massimo ci si ritrovava con alcuni amici o colleghi per il brindisi di fine anno ma dal momento in cui siamo andati in pensione aspettiamo la mezzanotte guardando gli altri che si divertono alla televisione e quando iniziano a scandire i secondi mio marito taglia una fettina di panettone, tiene il dito premuto sul tappo ed appena tutti urlano il Buon Anno, parte anche il nostro turacciolo, un po' di prosecco nel bicchiere, il solito bacio e poi a nanna senza peraltro riuscire a dormire a causa dei botti e dei fuochi d'artificio".

"Ettore che cosa ne dici di passare il Capodanno in montagna? Sono stanca di restare sempre a casa mentre gli

altri si divertono. Potremmo cercare un albergo dove cena e ballo siano compresi nel prezzo. Ci comperiamo un abito da sera e per noi quella diventerà una notte magica".

Ettore, che non aveva nessuna voglia di cambiare le sue abitudini, acconsentì per far piacere alla moglie ed il giorno dopo uscì, di prima mattina, per prenotare e poi nel pomeriggio si recarono insieme in un grande magazzino per comperare l'abito da sera.

Fu una vera impresa ma non perchè non ce ne fossero, no, il problema era starci dentro senza far soffrire troppo le cuciture. Erano tutti alquanto estrosi così pieni di lustrini, di scollature vertiginose, con maniche che facevano da strascico e le gambe completamente scoperte.

La commessa un po' scocciata perchè doveva dar retta ai due pensionati che desideravano un abbigliamento da museo riuscì, alla fine, a scovare nei fondi di magazzino qualcosa che, per grazia di Dio, andava bene. Ettore volle pagare in contanti perchè lui non si fidava dei bancomat e delle carte di credito e per poco non gli venne un infarto dopo aver sentito il prezzo ma Erminia pareva così felice che non ebbe nessuna esitazione nel lasciare alla cassiera più della loro misera pensione.

Partirono con le loro valige antiche ed ingombranti perchè Ettore non si era lasciato convincere a spendere altri soldi: "Sono andate bene nel nostro viaggio di nozze perchè non possono seguirci anche in montagna?".

Erano pesanti ed a causa del mal di schiena che aveva colpito ambedue ormai da anni, facevano fatica a trascinarle: "Ma che cosa ci hai messo dentro benedetta donna? Restiamo solo tre giorni non tre anni!".

"Ci ho messo quello che andava messo" replicò un po' seccata Erminia "ti lamenti sempre, poi però se non hai il tuo pentolino per fare la camomilla sbraiti".

"Per tutti i verdi campi, non avrai portato il pentolino vero? Ti rendi conto che andremo in albergo e saranno loro a cucinare per noi? Lasciamo perdere ormai siamo arrivati".

Entrati nell'hall dell'albergo si fermarono un po' imbarazzati, quando erano andati in viaggio di nozze la pensione dove si erano fermati era piccola mentre questo era immenso ed oltretutto non sembrava neppure di essere in Italia tante erano le lingue che si udivano.

Riuscirono finalmente ad espletare tutte le formalità e si ritrovarono felici in camera da letto. Erminia ini-

ziò a disfare i bagagli sotto gli occhi scioccati del marito, dalle fauci delle voracissime valige uscirono asciugamani, pentolini, due pigiami per ciascuno ed altro ancora ma non disse nulla per non irritarla.

Passarono la giornata sulla neve con un abbigliamento talmente antiquato che alcuni stranieri si fermarono per chiedere loro se fossero dipendenti di un museo e i due sposini felici, che non capivano una parola di quello che veniva loro detto, per non sbagliare sorridevano a tutti.

Nel tardo pomeriggio tornarono in camera per prepararsi per il veglione, erano le sei e loro, a casa, erano abituati a cenare alle sette ma quella sera avrebbero dovuto aspettare fino alle nove: si addormentarono davanti al televisore vestiti di tutto punto. Furono alcuni schiamazzi a svegliarli, uscirono allora dalla camera in fretta e furia e si presentarono a cena con mezz'ora di ritardo ma trovarono la sala vuota perchè i commessali non erano ancora arrivati.

"A che ora si cena in questo dannato posto?" bisbigliò Ettore "Io ho una fame del diavolo!".

"Smettila capiranno subito che non sei avvezzo a girare per il mondo" replicò Erminia a bassa voce sentendo pizzicare gli occhi per le lacrime. Aveva fame anche lei e si stava domandando che cosa ci stava a fare lì. Gli ospiti mano a mano che entravano li guardavano ridendo sia per il loro abbigliamento antiquato sia perchè era che chiaro a tutti che Erminia ed Ettore non sapevano proprio come comportarsi.

Si sedettero finalmente a tavola e la cena iniziò, fu una cosa lunga e poco appetitosa, il cibo faceva una gran bella figura sul piatto ma molto meno in bocca perchè non sapeva di nulla in quanto al vino poi era sicuramente annacquato con un vago retrogusto di aceto.

Erano ambedue avviliti e non vedevano l'ora che arrivasse la fine di quella tortura.

Non esisteva un'orchestra a differenza di quanto riportato sul dépliant, c'era solo musica che usciva a tutto volume da alcuni altoparlanti; provarono a ballare ma vennero sbalottati da tutte le parti perciò preferirono rimanere seduti, oltretutto loro non sapevano ballare quei balli moderni ma, a essere sinceri, non sapevano ballare neppure gli altri.

Le ore passavano e gli altri ospiti diventavano sempre più agitati ed ogni tanto scoppiava anche una lite, due perfetti estranei si sedettero al loro tavolo abbracciando Erminia che si sentiva estremamente imbarazza-

ta. "Beviamo nonnina bella, beviamo e divertiamoci" biascicavano a fatica i due ormai completamente ubriachi. Ettore non resse più, se fosse stato più giovane avrebbe giocato con immensa gioia a cambiare le fattezze di quei due maleducati, si alzò, si avvicinò alla sua Erminia e le chiese di ballare. L'abbracciò stretta stretta con fare protettivo cercando di trovare un angolo meno affollato quando lei gli bisbigliò in un orecchio: "Tesoro, tu, tu ti stai divertendo?". "Come un tacchino tra gli elefanti" rispose.

"Ce ne andiamo? Ti prego usciamo di qui perchè, anche se non l'ho mai provato, sento che un attacco di panico mi sta soffocando. Mi dispiace di averti fatto spendere tanti soldi ma io pensavo che ci saremmo divertiti come tutti ed invece, proprio come tutti, ci stiamo annoiando a morte. La gente fa solo finta di ridere ma in realtà i loro occhi sono spenti, stanchi, oserei dire tristi. Io pensavo che fosse giusto divertirsi nell'ultimo giorno dell'anno, non lo avevamo mai fatto ma ora ho cambiato idea, preferisco di gran lunga divertirmi per tutto l'anno e magari dormire proprio nell'ultima notte. Andiamocene per favore!".

"Con grande piacere" ed afferrata una bottiglia di spumante scadente e due bicchieri, ritrovate le giacche a vento trascinandole all'aperto la sua bella mogliettina ed affondando nella neve raggiunsero un grande pianoro. La luna visti i due non più giovani sposi si sentì felice ed insieme alle sue amiche stelle preparò uno scenario magico proprio come desiderava Erminia.

Il cielo divenne blu ed una dopo l'altra stelle, stelline e pianeti iniziarono una sfilata davanti agli occhi affascinati di Ettore ed Erminia ed infine poi entrò in scena lei, la luna che, lasciata cadere la nuvola di trine che aveva fatto confezionare proprio per festeggiare l'ultimo dell'anno, si mostrò in tutto il suo splendore accendendo la neve di mille diamanti scintillanti.

"Questa è magia" sussurrò Erminia osservando ammaliata tutto il pianoro.

"Questo è amore" replicò dolcemente Ettore mentre stappava la bottiglia per brindare all'inizio del nuovo anno che per tutti gli altri era appena iniziato ma che per loro era iniziato cinquant'anni prima quando si erano incontrati e si erano innamorati. Buon Anno, Buon anno a tutti gli innamorati.